«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». Abbiamo ascoltato nella prima lettura. Ogni sera ed ogni mattino gli ebrei osservanti recitano queste parole perché come dice il libro del Deuteronomio: queste parole stiano "fisse nel cuore". L'amore per Dio è qualcosa che nessun credente può dimenticare. Certo, l'amore non si può dimenticare, l'amore ti segna! Ma allora perché continuare a ripeterlo? Perché continuare a dire a Dio che lo amiamo? Non basterebbe sentirlo nel cuore? No non basta. L'amore ha bisogno di essere detto in qualche modo, di essere comunicato. Ditemi se non sono pura bellezza due fidanzati o un marito ed una moglie che si dicono con sincerità «ti voglio bene», «ti amo». Ama il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Dillo anche tu a Dio. Pregalo, ogni sera e ogni mattino!

E' però anche vero che le parole non sono sufficienti. L'amore vuole prendere carne in un'esistenza, in un corpo. L'amore esige gesti e azioni che lo esprimano. Non perché una mano che sostiene, una carezza o un abbraccio siano il risultato dell'amore. Non è che prima amo una persona e poi l'abbraccio. No, è proprio nel mio abbraccio che si esprime l'amore, è del mio abbraccio che l'amore vive. E' la nostra vita che grida l'amore. Ecco perché dobbiamo amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Ma se uno dicesse di amare Dio a parole e poi non lo amasse con la vita? Sarebbe un mentitore, un bugiardo. Ingannerebbe anzitutto se stesso. Come allora possiamo amare Dio con la vita? Su questo il Nuovo Testamento è chiarissimo. Già lo diceva l'Antico Testamento, ma il Nuovo è ancora più esplicito. L'abbiamo sentito da Paolo: «qualsiasi altro comandamento si ricapitola in questa parola: "amerai il tuo prossimo come te stesso". La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità». Oppure pensiamo alle parole di Giovanni: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede». L'amore per Dio è l'amore per il prossimo e l'amore per il prossimo è l'amore per Dio. Non si può scegliere. L'uno chiede sempre anche l'altro. Per amare Dio, dobbiamo amare il prossimo. Mentre amiamo il prossimo, amiamo Dio. Allora possiamo dire: ama il prossimo, il tuo fratello, il tuo amico, il tuo collega, il tuo nemico, eccetera, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

Arriviamo quindi alla pagina del Vangelo, una pagina splendida sull'amore per il prossimo. E proprio da qui ha origine la parabola raccontata da Gesù: «Chi è il mio prossimo?», chiede il dottore della Legge. Gesù inizia dicendo: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico». Io ho fatto quella strada, l'anno scorso in Terra Santa. E' un sentiero roccioso impervio, sul costone di un crepaccio, un

“sali e scendi” di più di un’ora sotto il sole cocente, senza uno straccio di ombra. E’ in queste condizioni terribili che il poveretto è aggredito.

Giungono prima un sacerdote e poi un levita. Chi metterebbe in dubbio che due uomini al servizio del Tempio amino Dio? Nessuno. Eppure videro e passarono oltre. Ma, io penso, non saranno state persone così malvage. Troppo facile immaginarli come i “brutti e cattivi” della storia. Dopotutto non sono stati loro ad aggredire quell’uomo, non sono stati loro a lasciarlo mezzo morto sul ciglio del sentiero. Potrebbero dirci: “non è colpa nostra”, “noi non centriamo”, “ci penserà qualcun altro”, “non è problema nostro”. Mi vengono in mente le parole di Paolo all’inizio della lettura: «non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole». Questi, invece, all’amore vicendevole, ci passano oltre!

Ma finalmente ecco il “buon” samaritano. In sette verbi l’evangelista Luca esprime proprio la concretezza dei gesti dell’amore: «ne ebbe compassione»; «gli si fece vicino»; «fasciò le ferite»; «lo caricò sulla sua cavalcatura»; «lo portò in albergo»; «si prese cura di lui»; «tirò fuori due denari». Non è questo un sincero amore per il prossimo? Non è amore vicendevole? Non è amore che con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze si spende?

Potremmo allora chiederci: ma noi, siamo più simili al sacerdote ed al levita o al buon samaritano? Certo che potremmo chiedercelo. Si potrebbe fare un ottimo esame di coscienza. Ma anzitutto non dobbiamo dimenticare un’altra cosa. Prima di essere il levita o il samaritano, noi siamo quel tale che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Noi siamo quegli uomini e quelle donne che sono stati percossi dalle difficoltà della vita, feriti dalla sofferenza e sono caduti nelle mani di quel brigante che è il peccato, il nostro e quello degli altri. Non siamo forse noi un po’ mezzi morti, lasciati sul ciglio del sentiero di fronte ad un male che spesso sembra più grande di noi?

Ma ecco la Buona Notizia! Per noi è arrivato il Buon Samaritano, Gesù, lui che solo è buono, lui che ha compassione di noi, ci fascia le ferite, ci solleva, ci libera dal peccato e ci riempie del suo perdono. Che bello essere soccorsi dal Signore! Noi possiamo essere buoni samaritani, solo perché abbiamo conosciuto “il” Buon samaritano.

E allora recupero l’invito di Paolo: «è ormai tempo di svegliarci dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è vicina. Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Rivestiamoci del Signore Gesù Cristo». Rivestiti di Lui, siamo figli, e con lui potremo dire, ogni sera e ogni mattino, con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze: “Padre nostro”. Queste sono le parole del nostro amore. Queste sono le parole che mentre ci fanno sentire sempre bisognosi dell’amore di un Padre con la “P” maiuscola, ci spingono con la forza dello Spirito di Gesù ad amare a nostra volta Lui e i nostri fratelli.